

Gabriela Galati

Le pratiche artistiche del vivente

Da qualche tempo ho iniziato a parlare di “pratiche artistiche del vivente”. A questo proposito, considero fondamentale un’idea di Cary Wolfe, che torna in diversi suoi testi, in cui si riferisce a quelle pratiche artistiche che cercano di lavorare verso nuovi modi di approcciare il vivente, allontanandosi sempre più da posizioni umaniste e antropocentriche. Mi riferisco alla sua distinzione tra teorici (e artisti) “umanisti-postumanisti” e “postumanisti-postumanisti”. Anche se ha valori e intenzioni postumane, il primo gruppo utilizza strumenti, metodi e strategie ancora profondamente ancorati alla tradizione umanista e antropocentrica. L’esempio su cui Wolfe torna più volte è quello di Tom Regan e Peter Singer, il cui lavoro a favore dei diritti animali sarebbe indebolito dal fatto che hanno fatto ricorso a strumenti teorici di matrice kantiana nel primo caso e di matrice utilitarista nel secondo. Al contrario, una teoria postumanista-postumanista implica l’utilizzo, e possibilmente lo sviluppo, di strumenti teorici postumanisti che fondino un pensiero postumanista.

Seguendo questa linea di ragionamento, vorrei analizzare una delle pratiche artistiche del vivente che considero postumanista-postumanista, in contrapposizione ad altre che, anche se utilizzano il vivente, e in particolare animali, come “materiale”, non hanno né un approccio postumano a livello di pensiero né tantomeno a livello di valori. Come esempio di quest’ultimo approccio possiamo pensare al lavoro di Paola Pivi, in cui molto spesso gli animali sono usati per ottenere un certo effetto estetico o per parlare d’altro. Ad esempio in *Interesting* (2006), presentato alla mostra della Fondazione Trussardi dal paradossale titolo *My Religion is Kindness. Thank You, See You in the Future* (2006), un insieme di animali, tutti rigorosamente bianchi, ha dovuto vivere nei vecchi magazzini della Stazione di Porta Genova, vagando tra le altre opere, durante tutta la durata della mostra con l’obiettivo di costruire «un mondo contro natura, un universo personale governato dalle leggi dell’assurdo [...]. In *Interesting*, cavalli, mucche, pecore, colombe, cani ma anche pappagalli, carpe giapponesi e perfino un lama trasformano i vecchi magazzini in una fiabesca

e sconvolgente Arca di Noé»¹. L'artista usa gli animali, come se fossero pennarelli o matite bianche, per creare il suo "universo personale", stressando fortemente gli esseri viventi coinvolti.

Al contrario, considero pratiche artistiche del vivente quelle dell'artista franco-argentina Ivana Adaime Makac. Il suo lavoro si concentra su diversi temi e approcci al vivente tra cui i cicli, l'incompletezza delle forme e i processi di addomesticamento e dis-addomesticamento di specie sia vegetali sia animali. L'artista intende l'addomesticamento come un processo di *partnership*, in cui si mette al servizio dei piccoli animali con cui lavora, salvandoli dal diventare cibo per animali domestici o dall'essere uccisi per produrre seta, e questi partecipano alle sue opere per un breve periodo di tempo.

Il suo progetto più significativo, che porta avanti ogni primavera da più di 10 anni, è *Rééducation* (2009-). L'obiettivo, in gran parte utopico, è far ricordare ai bachi da seta una serie di comportamenti che hanno completamente dimenticato dopo più di 5000 anni di allevamento finalizzato alla produzione della seta. Tra questi c'è quello di procurarsi il cibo: Makac costruisce delle strutture/sculture su cui restituisce ai bachi la possibilità di arrampicarsi per procurarsi le foglie di gelso oppure di prendere quelle disposte intorno a loro, e talvolta li porta a fare dei picnic nei parchi di Parigi che ospitano questa pianta cercando di stimolarli a salire sugli alberi. Senza l'assistenza dell'artista, i bachi non sono più in grado di alimentarsi da soli. In una seconda fase, l'artista prepara altre sculture che offre ai bachi per disporre i bozzoli. Una volta che le farfalle saranno nate non sapranno tuttavia volare, dato che la loro nascita non si è mai più realizzata da quando i bachi sono stati allevati e i bozzoli affogati in acqua quasi bollente per estrarre il filo. Un altro degli obiettivi utopici del progetto è proprio quello di insegnare alle farfalle a volare nuovamente, anche se il tempo che l'artista ha disposizione è pressoché insignificante al confronto delle migliaia d'anni di allevamento. Queste farfalle deporranno a loro volta delle uova di quella che sarà una delle pochissime generazioni non destinate alla produzione della seta.

Con quest'opera Makac si interroga sull'allevamento e sui cambiamenti fisici e psicologici a cui gli animali sono sottoposti a causa dei processi di sfruttamento e uccisione e, allo stesso tempo, propone una metodologia, per quanto artistica e personale, per cercare di sovvertire almeno alcuni di questi effetti.

1 Dal comunicato stampa della mostra, <https://www.fondazionenicolatrussardi.com/mostre/my-religion-is-kindness-thank-you-see-you-in-the-future/>.